

LAVORO

Mi chiamo Renata Viganò e non sono nata dal popolo. Vengo da una famiglia borghese e ho frequentato il Liceo Galvani, con il sogno di diventare medico. Dopo la Prima Guerra Mondiale, però, la ditta di famiglia è fallita e così ho trovato il mio posto nella classe operaia. Sono diventata infermiera, un lavoro duro, ma che mi è sempre piaciuto. Non ho mai avuto paura della fatica perché fare l'infermiera significava prendersi cura della vita delle persone. Ho continuato a lavorare anche sotto il fascismo, ma - sia chiaro - non ho mai preso la tessera del partito fascista. Piano piano, grazie anche all'incontro con Antonio, che poi è diventato mio marito, ho cominciato ad acquisire una consapevolezza politica, avvicinandomi al partito comunista. Dopo la guerra mi sono occupata spesso dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Conservo ancora le bozze di un'inchiesta sulle sartine di Bologna. Le ho incontrate: erano ragazze umili, chiuse nei loro paltoncini economici ma graziosi, impaurite dalla miseria, disposte a tutto pur di non perdere il lavoro. Le ho invitate a non rimanere sole, a organizzarsi nel sindacato perché la difesa collettiva è l'unico argine allo sfruttamento. E questo vale anche per le mondine, su cui ho scritto un'inchiesta negli anni Cinquanta. Me le ricordo tutte insieme come un gruppo compatto, mi ricordo il bianco dei loro grandi fazzoletti, rigidi sulla testa, come fogli di carta grossa. Sono rimasta con loro per più di quaranta giorni, ho vissuto la loro vita e ho cercato di raccontare la loro fatica quotidiana, senza retorica, così com'era davvero. In fondo il mio lavoro di giornalista non è così diverso da quello delle mondine. Entrambe ci chiniamo: loro sull'acqua delle risaie, io sulla realtà, loro per estirpare le gramigne, io per portare alla luce nuove idee.

RESISTENZA

A 43 anni non ero più tanto giovane, avevo un marito e un figlio. Le preoccupazioni e le difficoltà non mancavano, ma sapevo da che parte stare, così ho deciso di prendere parte alla Resistenza. Potrei sembrare una madre sconsiderata, visto che ho deciso di portare mio figlio con me, nelle valli di Comacchio. So che avrebbe potuto correre dei pericoli, ma mi sentivo più sicura se lo tenevo per mano. E potevo insegnargli con chiarezza cosa significasse essere partigiani e compagni, cosa significasse combattere una guerra contro la guerra. Non abbiamo cercato noi il fango delle valli e della laguna. Abbiamo scelto di combattere proprio perché ne avevamo abbastanza della violenza che credeva di essere l'unica misura del mondo. Abbiamo imbracciato il fucile per fare in modo che nessuno dovesse più farlo. La Resistenza era fatta da una brigata stracciona e scalza, non avevamo uniformi stirate, gradi sulle spalle o scarponi nuovi. Non eravamo soldati addestrati: eravamo donne e uomini coraggiosi, protagonisti di una storia che merita di essere conosciuta. Per questo, quando le armi hanno smesso di sparare, ho sentito il bisogno di raccontare: è nato così il romanzo *L'Agnese va a morire*, in cui do voce a chi, come l'Agnese, ha dato tutto, senza chiedere nulla. Forse riconoscete questa vestaglia: è simile a quella che ho descritto nel romanzo, quando racconto che i ragazzi della brigata l'avevano rubata a una famiglia benestante e data in dono all'Agnese. Quella vestaglia era così vistosa che, in occasione del matrimonio in brigata di Rita e Tom, l'Agnese decise di toglierla per non rubare la scena agli sposi. Nessuno glielo aveva chiesto: il suo era stato un gesto di modestia spontanea. Questo episodio può sembrare secondario nel romanzo, ma in realtà dice tanto del personaggio dell'Agnese: una donna leale, generosa, premurosa. Una vera compagna. In un altro mio racconto, *Bu partigiano italiano*, immagino che mio figlio mi chieda chi sia un compagno e io rispondo che un compagno è quello con cui dividi tutto, il pane, i vestiti e anche la morte. E durante la Resistenza questo abbiamo fatto.

DIRITTI

Ho sempre pensato che scrivere non significasse solo raccontare storie ma anche prendere posizione. Anche dopo la guerra ho continuato a farlo, perché l'ingiustizia non finisce quando tacciono le armi. Persiste nella vita di tutti i giorni, soprattutto per chi non ha voce. Per questo ho denunciato le condizioni di vita degli orfani di via d'Azeglio 56, isolati in spazi troppo piccoli per crescere davvero. Nel cortile i bambini rimanevano seduti su una coperta di lana che sembrava uno strumento di protezione, ma che in realtà era solo uno spazio ristretto e controllato dove non si poteva né giocare né correre liberamente. Allo stesso modo il giardino, che avrebbe dovuto essere un luogo di libertà e spensieratezza, era diventato simbolo di isolamento, perché quei bambini erano costretti a una vita piena di limiti che rischiavano di portarsi dietro anche da adulti, senza avere scelte e opportunità. A questo proposito, come sapete, ho raccontato anche le condizioni di vita delle mondine, donne che lavoravano duramente ma che non volevano rinunciare al diritto di vivere i loro vent'anni e di sentirsi belle e giovani. Un giorno ho sentito una ragazza lamentarsi perché il fazzoletto le aveva rovinato la piega dei capelli: aveva risparmiato tanto per farsi la permanente. Qualche benpensante potrebbe definirlo un capriccio, ma non è così. Quelle giovani donne non chiedevano solo il pane, ma anche le rose: la possibilità di guardarsi allo specchio senza vergogna, come dovrebbe essere per tutte, ricche o povere. Scrivere per me significa dare voce a chi non ce l'ha e ricordare che la giustizia non è solo sopravvivere, ma permettere a ogni persona di vivere con dignità.

PACE

Sono nata nel 1900 e appartengo a una generazione che, purtroppo, è stata abituata a contare il tempo per guerre e non per anni, un peso che nessuno dovrebbe sopportare. Odio la guerra in ogni sua forma: quando si veste con il costume antico di vecchie rivendicazioni territoriali, con l'abito rappezzato della povertà, con la divisa stinta del nazionalismo, col brillante mantello dell'imperialismo, o col grembiule candido del legittimo difendersi da aggressioni che poi nessuno pensa di fare. L'unica guerra giusta è stata la Resistenza che abbiamo fatto per difendere il diritto di non fare più guerre. Anche se oggi sembra impossibile, la pace deve diventare come l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, il fuoco che ci riscalda. Deve essere semplice, resistente, duratura come un intreccio di trama e ordito. Senza la pace non c'è vita, perché la guerra è lo sterminio di ogni affetto, di ogni felicità. Noi donne dobbiamo essere le prime che lottano per il diritto alla vita. Dobbiamo gridare forte: la guerra no! La guerra, noi vive e coscienti, non si farà!

TESTIMONIANZA

Il personaggio dell'*Agnese* racconta la storia di tante donne che hanno contribuito a costruire l'Italia democratica e repubblicana. Ognuna di loro ha avuto un ruolo fondamentale nel raggiungimento di questo traguardo. Partendo da quattro piccole mura che le costringevano a una vita domestica fatta di doveri e limiti da rispettare, sono riuscite a liberarsi e a costruire insieme nuove strade verso un futuro con più opportunità per tutte e tutti. Per questo è importante non dare per scontato i diritti di cui godete oggi: senza la Resistenza non avreste la Costituzione. Dovete continuare il lavoro che noi partigiane e partigiani abbiamo iniziato e rendere operanti quegli ideali in cui abbiamo creduto. Dietro i 128 nomi ricordati in questo monumento, ci sono madri, figlie, sorelle che hanno speso la propria esistenza per garantire al nostro paese pace, libertà e giustizia. E se un giorno tutti questi nomi, questi volti divenuti ormai polvere, fossero cancellati dal ricordo collettivo, se un giorno dovessi sapere che tutto quello per cui abbiamo lottato è stato fatto per niente, allora preferirei morire col viso nella paglia marcia. Fate in modo che questo non accada.